

Non posso farne a meno. Come se un campo magnetico mi bloccasse all'altezza dei polpacci proprio lì davanti. Libri antichi, fumetti, saggi, narrativa di tutti i generi. Non importa. Devo sentire il crepitio delle pagine secche e assaporare l'odore di un libro che non conosco ma che finirò per comprare, come sempre.

È domenica mattina. Classica passeggiata lungo un affollato Naviglio Grande. Il venditore ambulante, che propone la mercanzia senza costringere nessuno ad acquistare, è immobile su uno sgabello sbilenco, ha gli occhiali che quasi gli cadono dalla punta del naso e sta leggendo. Una coppia qualunque si avvicina al banchetto di libri usati. Lei inizia a infilare le mani tra i volumi esposti, mentre lui rimane a distanza di sicurezza, prendendosi il tempo per digitare messaggini al telefono.

Lei sono io, Tessa. Lui è mio marito, Giorgio.

Prendo un libro con la copertina ingiallita e lo sfoglio cercando la data di pubblicazione. 1910. Mi chiedo che fine abbia fatto l'autore, un nome sconosciuto, e mi domando se avrà sofferto per non aver ottenuto il successo che sperava. Ne apro un altro a caso, sperando di trovare una vecchia dedica e finalmente, su un saggio di nautica, la trovo: "Portami con te sulla spiaggia che sai", poi un tratto arzigogolato che ricorda una sigla, una specie di firma. Nessun nome, nessuna indicazione di luogo, però mi piace la calligrafia aggraziata. Di sicuro appartiene a una donna, magari l'amante di un uomo in partenza per una vacanza con la moglie. Oppure chissà. Quando mi annoio invento storie di persone che si regalano libri e non potrei mai regalare un libro senza dedica. È un rito che mantengo da quando sono ragazza.

Poco più in là un pezzo di cartone con una scritta in stampatello

segnala la sezione “Milano”, e in bella vista è esposta l’ennesima edizione dei *Promessi Sposi*. Appena lo apro mi chiedo chi possa leggere tutte queste pagine stampate con caratteri così piccoli. Ma in fondo quante sono le persone che espongono in casa libri mai letti?

Su un libro blu di seconda mano, spunta il nome di Giorgio Scerbanenco, il giallista che ha raccontato la Milano nera degli anni ‘60, quella maledetta, dei papponi e delle vittime scaricate nelle acque malsane dei navigli. Una città che non c’è più, mi dico, mentre estraggo il volume; questa zona è solo zeppa di locali che durano al massimo due stagioni.

«Le piacciono le opere del milanese di Kiev?» chiede una voce roca. «Scusi?»

«Era ucraino, Scerbanenco. E per anni ha fatto l’operaio e pure il barelliere...»

«Non lo sapevo.» Mi piace fantasticare sulle vite degli autori, ma non scoprirne le verità.

«Pensi, non ha finito nemmeno la scuola...»

Mi convince con tre frasi, ma sui libri sono una conquista facile. Consegno i cinque euro al vecchietto che non si è nemmeno alzato dallo sgabello e infilo in borsa *Il centodelitti*, il mio piccolo regalo.

«Claraaa!»

La voce mi è sembrata vicinissima, ma quando mi volto vedo solo una folla di gente lungo la striscia di asfalto che costeggia il naviglio. Cerco chi ha urlato il suo nome, invano; poi cerco lei.

E se fosse davvero *lei*?

Allungo il collo e vedo una banda di ragazzini che si spintonano, alcune coppie, un gruppetto di trentenni che si ferma per accendere una sigaretta, ma nessuno che insegue nessuno. Rimango lì a osservare le persone che creano due flussi in senso opposto e poi, tra tante teste e qualche cappellino, eccola.

La vedo.

Mi sembra di riconoscerla. E' a cinquanta metri da me. L'andatura veloce, il portamento sicuro e i capelli biondi e liscissimi, con quelle mèches naturali che le ho sempre invidiato.

Prendo Giorgio sotto braccio. «Andiamo» gli dico, e accelero il passo nella sua direzione. La scorgo all'altezza del Vicolo dei Lavandai e accanto intravedo un uomo. La seguo per un po', ma quando arrivo all'antico lavatoio di lei non c'è nessuna traccia. Sparita. In compenso ci sono alcuni turisti fermi davanti all'entrata di un incantevole ristorante. Torno sui miei passi e provo a entrare nell'atelier di un pittore. I quadretti esposti sembrano tutti uguali. Il ponte, la darsena, i ristoranti ritratti a ogni cambio di luce. Con la luna e con il sole, con la pioggia e con la nebbia, cornici pronte per essere messe in valigia prima di un volo intercontinentale. Giorgio si ferma a guardarne uno, ma dopo aver dato un'occhiata al pubblico presente lo trascino via.

«Ma scusa, entriamo e non possiamo nemmeno guardare?» «Erano orrendi.» Mi faccio largo tra la gente e provo a sporgermi dalla balaustra per capire se al piccolo molo c'è qualche barca pronta per fare un giro turistico, ma a parte poche papere e dei rami di legno in acqua non c'è altro.

Torniamo al Vicolo dei Lavandai e ora che i giapponesi sono spariti vedo poco più avanti un'Ape Piaggio colorata di verde e allestita per vendere fiori.

Clara ha sempre amato i fiori. Giro intorno al muso decorato con mille margherite e la ritrovo. È nascosta dalla mole robusta di una donna americana che si sta guardando intorno. È di schiena, sta scegliendo una ghirlanda di garofani sgargianti. Ora che me la trovo davanti respiro piano. Giorgio è talmente preso da una chat sul cellulare che non sa nemmeno dov'è. Fingo di essere interessata a una composizione di roselline bianche e aspetto che lei dica qualcosa per poter riconoscere la sua voce. Non proferisce parola. Passa un minuto, forse due, poi sente la mia presenza e si volta di scatto.

«Giorgio mi tradisce.» Lo sussurro piano per paura che lui mi senta. Lei tiene lo sguardo dritto su di me, non dice nulla. «Clara? Mi hai sentita? Non so cosa fare...» Rimane immobile.

«Hai capito cosa ti sto dicendo?» Alzo la voce, non mi importa più di nessuno.

«Cazzo Clara, mio marito è andato a letto con un'altra. Sai dove? A Parigi! Non una città a caso, ma proprio a Parigi, ti rendi conto?»

Solo in quel momento, quando ripeto Parigi, intercetto un lieve movimento del labbro inferiore. Sta per rispondere qualcosa e mi sento già meglio: sposta leggermente il viso di lato e fa un sorrisetto sarcastico. «Prima o poi capita a tutti.»

Non posso crederci. Allungo una mano per scuoterla, vorrei

toglierle dalla faccia quell'espressione che non le appartiene, parlarle come ogni volta e farla tornare la Clara di sempre, la mia migliore amica, quella che mi capiva con un solo sguardo e nessuna parola.

Allungo anche l'altra mano sulla sua spalla e mentre mi avvicino sento qual- cosa di strano. La pelle è ruvida. La tasto piano, mi sfugge qualcosa e sento che una parte del mio corpo è a contatto con qualcosa di caldo. Solo in quel momento capisco che sono sdraiata. Accanto c'è un uomo nudo con metà faccia affondata nel cuscino. Avverto il suo odore, è mio marito.

Ritiro il braccio, cerco il tepore delle lenzuola e richiudo subito gli occhi. Voglio parlare ancora con lei, provo a cercarla di nuovo ma non c'è già più. Vedo solo una sequenza appannata di vasi e fiori colorati. Riapro gli occhi e metto a fuoco i numeri rossi sul soffitto. La sveglia segna le quattro e dieci del mattino e io sono madida di sudore. Vorrei alzarmi, accendere la luce, andare a sciacquarmi il viso, ma non lo faccio. Rimango a letto, pensando al suo viso ben truccato, alle cose che ci saremmo dovute dire e non ci siamo dette, a come era tutto assolutamente reale. Aspetto ancora un po', poi mi alzo.

Mentre Giorgio dorme e mio figlio anche, vago per la casa, ma è tutto buio, c'è silenzio, e mi sento appiccicosa, come se quel sorriso mi si fosse attaccato addosso.

Sul tavolo della cucina vedo un post-it: "Sei crollata e non ti abbiamo voluto svegliare. Se nella notte vieni colta da fame improvvisa puoi scaldarti la pasta che trovi in frigo".

Non c'è nulla di più diverso da quello che avevo sognato.

